

Gli scavi italiani nello Yemen raccontati dal responsabile della missione archeologica

Sulla via dell'incenso

Secoli di storia sottratti alle pietraie e al deserto



I bastioni e le mura di Barâqish, nello Yemen. Nella foto a destra, le iscrizioni sabee scoperte a Yalâ, scoperte dalla missione archeologica italiana

di PIETRO TARALLO

Bisogna salire fino al terzo piano del grande palazzo ottocentesco che si affaccia su Largo Brancaccio a Roma, avvolto, come il resto della città, dalla calura di un'estate torrida che non ha nulla da invidiare al Rubi al Khali, il grande deserto arabico ai margini del quale si trovano le prime tracce della storia antica dello Yemen ricercate, da più di cinque anni con caparbia passione, dalla Missione archeologica italiana dell'Ismeo (Istituto per il Medio ed Estremo Oriente). Una targhetta vergata a mano su di un campanello indica: Scuola dell'Ismeo. Ricerca nello Yemen del Nord. Il suono gracchiante del campanello è amplificato dalle alte volte delle stanze.

Ad aprire la porta è Alessandro de Maigret in persona, professore associato di archeologia del Vicino Oriente presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli e responsabile della missione dell'Ismeo nello Yemen. Lacoste verde, folli baffi biondi, volto abbronzato attraversato da un sorriso che accompagna le sue parole dalla dolce cadenza toscana, fisico asciutto avvezzo alla vita al campo, de Maigret non dimostra i suoi 42 anni e soprattutto non ha il fare sussiegoso ad affetta-

to di molti cattedratici di successo.

Amore a prima vista per l'archeologia, il suo, che l'ha portato giovanissimo a scavare in numerosi Paesi dell'area mediorientale. A 28 anni c'è stato il lungo sodalizio scientifico con il professor Paolo Matthie, famoso per essere «il padre di Ebla». Insieme hanno avuto il privilegio di trovare le preziose tavolette sumere. Poi all'inizio degli anni '80 è venuto lo Yemen del Nord. «Tempi di grandi entusiasmi e di duro lavoro», racconta Alessandro de Maigret. «Avevo a disposizione solo due milioni del Cnr e uno del ministero degli Esteri. Con l'aiuto di due studenti nell'81 ho iniziato a fare le prime ricerche riguardanti le manifestazioni delle culture prearabiche in modo da poter dare una esatta datazione del periodo Sabeo e dei grandi regni Minei, Qatabaniti, Hadramiti e Himyariti che resero prospere quelle contrade definite dai romani appunto Arabia Felix».

«I risultati — continua de Maigret — sono stati decisamente positivi ed hanno consentito di avviare una vera e propria Missione dell'Ismeo promossa dalla direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo, facente capo al ministero degli Esteri e con la collaborazione del governo yemenita. Un primo ciclo di cinque anni, concluso nell'87, ha gettato le basi di un progetto di ampio respiro che dovrà continuare fino al '92 con un budget di 5 milioni di dolla-

ri. Nostro compito non è solo quello di scavare ma anche di restaurare e di formare professionalmente archeologi e personale specializzato locale. Alcuni neolaureati yemeniti stanno studiando archeologia presso l'università di Perugia e di Roma, altri seguono corsi di restauro, di fotografia, di video, di museografia. Saranno i futuri ricercatori e organizzatori del patrimonio culturale e archeologico dello Yemen in grado di operare da soli senza l'ausilio di tecnici stranieri e di diffondere nel loro Paese la consapevolezza che la cultura fa parte integrante dello sviluppo economico e sociale ed è fonte di benessere. Basti pensare al rapporto esistente fra turismo, quindi valuta pregiata e cultura. Purché la valorizzazione dei siti archeologici avvenga con l'intento della conservazione e la presenza di turisti non generi distruzione e fomenti il mercato nero dei reperti».

Gli archeologi italiani sono arrivati nello Yemen per ultimi, dopo gli americani, che nel '52 hanno dovuto abbandonare precipitosamente gli scavi di Ma'rib con il sospetto di essersi impossessati di preziosi ritrovamenti, i francesi e i tedeschi.

L'area assegnata alla missione di de Maigret è quella del Khawlân a sud di San'a, l'attuale capitale dello Yemen del Nord, e di Ma'rib, il centro maggiore del regno sabeo. Colate contorte di magma e colline rocciose battute dal vento che digra-

dano fra informi pietraie fino al deserto. Uadi (fiumi) assetati che si perdono nel nulla. Radi cespugli spinosi, magro pasto per piccole capre dal pelo nero. A tratti appaiono improvvisi le sagome disarticolate di solitari cammelli. Territorio incontrastato della tribù di Bani Dabyân, fieri beduini armati di modernissimi mitra, come molti in Yemen, e gelosissimi della propria indipendenza. Le notti sono percorse dai lugubri richiami delle iene. Le strade sono piste gibbose gonfie di sassi. L'acqua un bene raro che si strappa alle viscere della terra attraverso pozzi profondi.

E' in questo ambiente ostile, difficile da vivere, ma dalla innegabile suggestione, che de Maigret e il gruppo dei suoi collaboratori — circa 20 persone specializzate in varie discipline quali paleontologia, geologia, pedologia, botanica, paleobotanica — passano mediamente cinque mesi l'anno.

Ed è qui che sono state rinvenute ricche culture preistoriche (paleolitiche e neolitiche) e una cultura del bronzo, databile, sulla base dell'analisi al carbonio 14, tra il 2200 e il 1700. I resti sono costituiti da villaggi agricoli formati da case a pianta rettangolare aggregate attorno a luoghi di attività comune. I semi inclusi negli oggetti in ceramica ritrovati dimostrano che sorgo, grano e orzo erano le coltivazioni principali. L'equilibrio geoidrologico si infranse.

La furia dei corsi d'acqua che scendevano dagli alto-

piani centrali provocò la crisi economica del sistema agricolo su cui queste società dell'età del bronzo si fondavano. La gente dei villaggi si spostò ai margini del deserto dove sorsero imponenti opere idrauliche atte a contenere le masse d'acqua provenienti dalle montagne. La grande diga di Ma'rib ne è il massimo esempio: alta tecnologia che consentì alla città di divenire la potente capitale del regno della regina di Saba e una delle principali tappe della lunga «via dell'incenso» che da Aden saliva verso Petra e il Mediterraneo, percorsa da carovane che trasportavano oltre all'incenso, mirra, aloe e spezie. L'anello mancante della cronologia che salda la cultura del bronzo a quella sabea (databile in base agli ultimi studi intorno al 900-700 a.C.) è comparso fortunatamente, fra le sabbie del deserto, a circa 35 chilometri a sud di Ma'rib, sui primi contrafforti dei rilievi dell'altopiano centrale, ed è costituito dal grande complesso insediamentale sabeo arcaico di Yalâ.

«La nostra guida Hussein ci aveva costretto ad una lunga deviazione rispetto al percorso previsto per non sconfinare nel territorio dei Bani Gaham, tribù ostile alla sua, quella dei Bani Dabyân. Eravamo così giunti a Yalâ, un pugno di povere case e tende abitate dai Bani Tahir. Lo sceicco Al Yamal ci ospitò per la notte», ricorda de Maigret con l'emozione di chi rivive un momento importante della propria esistenza.

«Fra i cremisi e i rosa dell'alba si aprì ai miei piedi la visione di una città antica, miracolosamente intatta, con mura, strade, abitazioni. Eravamo i primi ad aggirarci fra questi resti protetti dall'isolamento del luogo e dalle abitudini dei beduini che non ne avevano saccheggiate le pietre per costruire nuove case, preferendo vivere nelle loro tende nere. Lo sceicco Al Yamal ci confermò che nessuno mai vi aveva scavato e indicò con la mano, in direzione sud, verso le montagne, il uadi Cawqat dove si trovavano altre imponenti rovine. Il giorno dopo, i dieci chilometri che ci separavano dal fiume furono bruciati dal desiderio di nuovo scoperte. Lì un profondo canyon ci sbarrò il passo. Lo risalimmo percorrendo la gola serrata da levigate pareti di granito. Dopo aver superato pozze di acqua trasparente e freschissima e macchie di fitta vegetazione tropicale, al fondo del canale trovammo altre vestigia».

«Una scala — continua il racconto — immetteva, superando il pendio roccioso, ad un monumentale salone. Più in alto una grande spianata con i resti di un tempio. Poco più oltre la linea dritta di una diga lunga 350 metri, torri e mura che delimitavano una struttura a cielo aperto. Forse un mercato o un accampamento militare. E ben 140 iscrizioni incise sulla roccia in lingua sabea». E' proprio qui che i re sabei («mukarrîb») si davano ogni anno convegno per celebra-

re il rito della «caccia sacra». I battitori spingevano le gazzelle verso la spianata quasi sull'orlo del precipizio dove si consumava la mattanza, seguita da un pantagruelico banchetto imbandito nel salone. Vi partecipavano, oltre al re e ai dignitari della sua corte, le tribù della zona per suggellare così i patti di sovranità e di amicizia. Questo è quanto è stato decifrato in alcune iscrizioni fra cui quella risalente all'VIII sec. a.C.: «Il re di Saba Yatha'amar Bayn con il suo co-reggente Kharib el Watar ha qui cacciato».

Da allora de Maigret e i suoi hanno continuato a scavare approfondendo la loro ricerca e la ricostruzione dei regni sabei sospesi tra mito e storia. Gli ultimi ritrovamenti sono stati effettuati su di un «tell» (collinetta) all'interno di una specie di villa. Sfondato il pavimento gli archeologi sono andati oltre prelevando campioni alla ricerca di strati ancora più antichi. Campioni che attualmente sono allo studio degli esperti per la loro datazione al radiocarbonio e che costituiranno la base per il prossimo ciclo quinquennale della campagna di scavi. I risultati sono in via di pubblicazione presso l'Ismeo in un libro in italiano ed arabo (perché sia usato come testo all'università di San'a), corredato da un'ampia documentazione fotografica.

«Ci aspetta anche un altro lavoro particolarmente impegnativo», conclude Alessandro de Maigret. «Il governo yemenita ha affidato alla nostra Missione il restauro delle mura e di parte dell'interno di Barâqish. Un'opera di grosso impegno che prevede l'intervento di architetti ed ingegneri e l'installazione di prefabbricati per ospitare tecnici ed operai».

Barâqish è una sorta di Montetreggioni in pieno deserto a oltre quattro ore di auto dalla capitale, lungo una pista che porta verso nord-est, dove si trovano dieci città minee di notevole interesse archeologico, citate anche da Aelius Gallus nella relazione della sua sfortunata impresa in queste contrade volute da Augusto.

Qui non ci sono i cipressi della campagna senese. Solo rosse rocce infuocate del Rubi al Khali e gli ocra dei possenti bastioni della città che si stagliano contro un cielo cobalto. Accanto, il villaggio «dei santi», i cui abitanti si considerano gli unici veri discendenti di Maometto, è la sola presenza di vita.

La mente di de Maigret è affollata da queste visioni assolute, consapevole che sotto quelle sabbie e pietre vi è ancora molto da scoprire. A Roma la sua fatica è ben più pesante che nello Yemen: corridoi ed uffici dei ministeri, labirinti kafkiani, funzionari e carte bollate, tutori ferrei della burocrazia lo attendono ogni giorno. Questo il prezzo da pagare per realizzare il grande sogno di scoprire il passato.